

L'Italia e la strage nella Guerra fredda

di *Umberto Gentiloni Silveri*

Italy and the massacre during the Cold War

The contribution analyses the centrality of the piazza Fontana massacre in the dynamics of development of the political system. The Republic experienced a break that marked the transition from the Golden Age to the crisis of the 1970s. The link between the internal framework and the international dimension takes on the characteristics of an observation point to follow the transformations of institutions, parties, political cultures. The overflowing of political violence marks a point of no return in the social and generational framework.

Keywords: International History, Post War Italy, United States, Political Parties and Political System, Cold War, Political Terrorism.

Piazza Fontana è un pezzo della storia del nostro Paese. Non un episodio isolato, ovviamente, e neanche il “semplice” inizio della “strategia della tensione”. Piuttosto il nodo cruciale di un periodo complesso, tra la seconda metà degli anni Sessanta e l’inizio del decennio successivo, decisivo per comprendere la successiva evoluzione della lontana e per molti versi perduta Repubblica dei partiti¹.

È questo del resto il motivo per cui ancora studiamo quegli avvenimenti; non solo per dare il doveroso tributo alle vittime, ma perché piazza Fontana, a cinquant’anni di distanza, parla ancora all’Italia degli ultimi anni, al nostro presente.

La strage avviene al crocevia tra i mutamenti della guerra fredda e quelli di un Paese che si sta per lasciare alle spalle la sua età dell’oro, scoprendosi esposto a nuove conflittualità frutto della rapida e non guidata modernizzazione di due decenni.

Per capire fino in fondo il senso della strage non si può che partire dalla contestualizzazione nelle vicende italiane e dal peso, sempre più

Umberto Gentiloni Silveri, Sapienza Università di Roma; umberto.gentiloni@uniroma1.it.

Dimensioni e problemi della ricerca storica,
2/2020, pp. 9-16

ISSN 1125-517X
© Carocci Editore S.p.A.

cogente, dei mutamenti del contesto globale. Ancora una volta bisogna rifuggire l'idea di una eccezionalità del "caso italiano", per assumere un punto di osservazione più ampio legare l'itinerario della Repubblica alle dinamiche della guerra fredda.

La strage si compie al termine di un decennio in cui gli Stati Uniti sono impegnati nell'escalation militare in Vietnam e nella ricerca di nuovi equilibri nel mondo bipolare. L'Europa, dal canto suo, è attraversata da inedite conflittualità: il decennio si apre con la difficile soluzione della questione algerina in Francia, conosce la prima grande crisi del concerto europeo, vede l'affermazione del regime dei colonnelli in Grecia, mentre a ovest come a est cominciano a emergere nuove soggettività che chiedono diritti, spazio e partecipazione. La rivoluzione di Praga sembra accendere nuove speranze e aspettative, in un legame inaspettato tra le due parti della cortina di ferro.

In Italia, nel corso degli anni Sessanta si assiste al grande balzo economico, accompagnato dal protagonismo diffuso di nuovi settori della società. La discontinuità più incisiva chiama in causa l'aspetto qualitativo dell'innovazione: consumi diffusi, benessere individuale, ricerca di nuove aperture verso mondi emergenti. Processi che si manifestano con profondità: la mobilità interna delle migrazioni; il volto delle città come universo della trasformazione produttiva e culturale; l'industrializzazione come motore trainante di un nuovo mondo che spazza via il vecchio.

Una dialettica incessante, il segno della modernità, ma anche il passaggio a un tempo incerto che sedimenta aspettative alle quali in tanti non riescono a dar seguito. La frattura è trasversale, tra opportunità e chiusure, tra generazioni diverse, tra chi riesce a beneficiare delle trasformazioni e chi invece rimane emarginato.

Il rapporto tra individuo e collettività entra in fibrillazione, le strutture tradizionali non soddisfano le aspirazioni di tanti: ha inizio una parabola discendente per partiti, organizzazioni collettive, sindacati o associazioni. Il cambiamento degli orientamenti degli italiani viaggia su piani diversi: la politica, la religione, la famiglia, i luoghi della formazione la scuola e l'università.

Linguaggi e modelli che da lontano, soprattutto dalle nuove forme di espressione che scuotono il mondo anglo sassone, entrano in contatto con i percorsi della modernizzazione italiana. Come ha sottolineato Dan Diner, gli Stati Uniti sono l'epicentro della rivoluzione: diritti civili, diritti di espressione, libertà di parola, libertà sessuali. Un movimento che nasce dalle Università americane, coniugando la lotta per i diritti civili con il pacifismo contro l'intervento in Vietnam.

I processi di trasformazione che attraversano il decennio culminano nell'epilogo di un evento planetario, il «Sessantotto», che investe settori diversi della società, attraversa simultaneamente (o quasi) diversi paesi e continenti, da Praga a Parigi, da Berlino a Città del Messico manifestandosi in modi e linguaggi non omogenei.

Nel vecchio continente la diffusione è rapida, contagiosa. Tra fine 1967 e inizio 1968 il salto di qualità e l'arrivo del movimento in Italia in una successione ravvicinata: l'Università di Pisa, sociologia a Trento, la Cattolica di Milano, l'Università di Torino – già attraversata dagli scontri sindacali di Piazza Statuto dei primi anni Sessanta. E poi tutte le altre. Scuole e università come centri di una nuova socialità giovanile, una controcultura di varie matrici, protagonista di una critica radicale ai modelli dominanti.

Il '68 degli studenti si lega all'autunno caldo dell'anno successivo. Questa sì una specificità italiana. Soprattutto, si lega a una crisi più generale del sistema politico, all'indebolimento della capacità dei partiti di essere tramite e filtro tra cittadini e istituzioni, di comprendere la portata del movimento che, come evento di cesura generazionale, rimane ostile alla cultura e all'organizzazione tradizionale della politica.

All'interno della classe dirigente italiana alcuni protagonisti riescono a cogliere con anticipo il senso dei cambiamenti. Una minoranza significativa di politici, intellettuali, diplomatici che nel governo o dall'opposizione avvertono le responsabilità del momento, il peso di una sfida che si snoda su territori indefiniti.

Ma questi personaggi, anche autorevoli dei partiti, delle istituzioni, della classe dirigente più ampia del Paese, devono fare i conti con le strettoie di un sistema politico che sembra aver perso le proprie capacità espansive, assediato da nuove richieste e condizionato da chi pensa di poter traghettare il vecchio nella nuova condizione.

Un'impressione condivisa oltre oceano, come appare da un documento predisposto alla metà del 1969 (*L'esperimento di centro-sinistra in Italia. Risultati, Debolezze e Prospettive*) per il Dipartimento di Stato nel quale prevale un senso di preoccupazione sulla situazione italiana. Dopo otto anni di collaborazione tra democristiani e socialisti si conferma la dicotomia tra vitalità della società e arretratezza e inadeguatezza delle istituzioni. Il centro dell'analisi investe il giudizio positivo per i dati economici, ma ciò che rimane inalterato è il peso di un sistema politico impermeabile ai cambiamenti. Il governo ha fallito nell'obiettivo di allargare la propria area di consenso. Poche righe che racchiudono i termini del vicolo cieco che sta di fronte alla politica italiana dopo che il centro-sinistra sembra aver perso le proprie prerogative iniziali.

Nella quinta legislatura si registrano governi di coalizione deboli, attraversati da tensioni interne, incapaci di dare prospettive e indirizzi a un Paese alla ricerca di risposte a fronte di bisogni e aspirazioni condivisi. Da qui l'alternanza di esecutivi, le crisi ripetute, la debolezza complessiva di un quadro politico incerto e frammentato diviso da una prospettiva irrealizzabile: rilanciare il centro sinistra o rifugiarsi nella forza indebolita del partito di maggioranza relativa. Un passaggio stretto come epilogo del decennio mentre irrompe la violenza di piazza come nuovo inquietante protagonista. È questo il quadro nel quale la bomba irrompe travolgendo equilibri e posizionamenti.

A questo livello si fanno strada le teorie che vedono nessi e contiguità tra il movimento e la successiva esplosione del terrorismo, i fili di un legame con gli anni di piombo come possibile rivelazione di un percorso conflittuale. Una lettura spesso semplicistica e riduttiva che porta a confondere piani e situazioni, ricercando un rapporto di causa effetto tra i giovani del movimento e i gruppi organizzati che attraversano il decennio successivo. La realtà, come la stessa vicenda di piazza Fontana dimostra, è ben più complessa.

La violenza compare già nei primi mesi del 1969. Il 25 aprile, ventiquattresimo anniversario della Liberazione, un'esplosione nel padiglione Fiat alla Fiera campionaria di Milano ferisce cinque persone. Nelle stesse ore un ordigno rudimentale viene rinvenuto nella stazione centrale del capoluogo lombardo. Il 9 agosto, in simultanea, ben otto attentati colpiscono treni di varie regioni italiane con un bilancio di poco più di una decina di feriti.

Ma la strada è segnata, un'escalation continua di violenze che condizionano comportamenti e reazioni politiche. Verso la metà di novembre un agente di polizia, Antonio Annarumma, perde la vita durante uno sciopero per la casa; le sue esequie diventano un nuovo momento di tensione. Il clima è quello di uno scontro frontale, ingestibile e per molti incontrollabile.

L'Italia vive dunque un contesto difficile, a tratti lacerante, quando nel salone centrale della Banca dell'agricoltura a piazza Fontana, nel pomeriggio del 12 dicembre 1969 un ordigno uccide 17 persone e ne ferisce 88. Una violenza contro persone inermi: coltivatori diretti e imprenditori agricoli alle prese con operazioni di cassa in una banca affollata e frequentata in orario di apertura. Una strage – non sempre lo si ricorda – accompagnata da segnali analoghi nella sede della Banca commerciale italiana nei pressi della Scala (dove viene rinvenuto un ordigno inesplosivo) e nella capitale con tre esplosioni (presso l'Altare della Patria e la Banca nazionale del lavoro) che feriscono una decina di passanti.

Uno dei primi soccorritori in piazza Fontana dirà che «era stata la pietà, non il coraggio a farlo restare sul luogo dell'attentato»: stava su un autobus in transito nella piazza quando il boato raggiunse i passeggeri e lui si precipitò verso l'ingresso della Banca da dove provenivano grida, vetri, fumo e polvere. Il racconto del coraggio di Michele Priore, allievo sottoufficiale di pubblica sicurezza che scende di corsa dal bus della linea N, lascia il segno, mentre l'emozione per una tragedia inattesa scuote il Paese.

Di fronte all'attentato non si fanno attendere le reazioni di oltre oceano. Una bomba che destabilizza al di là di ogni aspettativa e definisce un prima e un dopo anche nelle osservazioni degli organismi statunitensi che guardano l'Italia.

In uno studio della Cia che segue di pochi giorni gli attentati si legge: «Le esplosioni di dicembre a Milano e a Roma rappresentano minacce alla stabilità dell'ordine pubblico. La polizia sembra voler attribuire le responsabilità [...] a estremisti di sinistra mentre i partiti di centro sinistra hanno espresso sostegno al governo in seguito al grave episodio».

Poche settimane dopo, in un documento del Dipartimento di stato del 20 gennaio 1970 («Recenti sviluppi della situazione in Italia») si riparte dagli effetti delle bombe di Roma e Milano e dalla necessità di sostenere – anche da parte degli Usa – una risposta tempestiva. «Noi dobbiamo difendere un'Italia democratica dove né i comunisti né i neo-fascisti possano partecipare al governo. [...] Possiamo accettare sia la continuazione del centro-sinistra sia il ritorno deciso a un governo di centro, alla vecchia formula degli anni Quaranta e Cinquanta».

Un anno dopo, nel febbraio 1971 il lungo *Statement* annuale che l'Ambasciata di Roma invia al Dipartimento di stato contiene analoghe preoccupazioni. Con il 1970 si è entrati in una fase imprevedibile segnata da «insoddisfazione sociale, crescita delle forze comuniste e indebolimento delle leadership anti-comuniste»; comunismo e anticomunismo come coppia dialettica di riferimento per misurare vicinanze, lontananze e lealtà.

Nelle analisi statunitensi, evidentemente centrate sulla ricerca di una stabilità funzionale a impedire l'ascesa dei comunisti, sfuggono, per la verità, i termini più profondi della crisi italiana. Si sottovaluta la debolezza di un sistema politico incapace di riformarsi; al contrario, si insiste sulla ricerca di un urgente e non rinviabile equilibrio di governo, senza fare i conti con le strettoie e le debolezze del sistema politico italiano e dei profondi cambiamenti che stanno maturando, non solo in Italia, ma a livello globale.

Gli anni Settanta si aprono sotto il segno di un sistema internazionale instabile: le speranze della distensione lasciano il campo al lento declino

degli Stati Uniti come fattore di equilibrio e modello di riconoscimento. Il mondo del dopoguerra con i suoi linguaggi e le sue certezze è ormai alle spalle. In questo quadro le origini della crisi della Repubblica affondano le radici in un rapporto variabile, incerto tra *nazionale* e *internazionale* in cui entrambi i termini mutano col tempo in modo irreversibile.

In questo contesto, il 12 dicembre, per come si manifesta e per le conseguenze che produce, è anche il momento della perdita inconsapevole dell'innocenza.

L'attentato mette in moto reazioni a catena. La tragica vicenda Pinelli è destinata a segnare le ricostruzioni e le memorie degli anni dei decenni successivi. Così come la feroce campagna politica condotta da ambienti della sinistra (non solo quella estrema) contro Luigi Calabresi, destinato a essere assassinato crudelmente il 17 maggio 1972 in un clima che si muove ormai lungo il binomio amico-nemico, che non ammette mediazioni o ripensamenti. La stessa campagna mediatica di accuse e rivendicazioni attorno alla figura dell'anarchico Pietro Valpreda acuisce ferite e divisioni.

Quello che dagli eventi dal dicembre 1969 si riflette nella società italiana è un clima di paure, di odio e violenza. In quel tornante si fa strada, prima in modo sotterraneo e poi esplicito la cosiddetta "strategia della tensione". Una definizione che ha avuto alterne fortune e che nonostante i limiti di una semplificazione terminologica può aiutare a comprendere le dinamiche di una stagione controversa.

Nella sua accezione di uso comune in riferimento agli anni Settanta e agli sviluppi (politici e giudiziari) del dopo piazza Fontana una strategia multiforme fatta di trame, attentati, agguati o stragi tenuta insieme dall'obiettivo dichiarato o implicito di creare un clima d'insicurezza diffusa, di tensione incontrollabile, di pericolo costante in grado di favorire o promuovere una svolta autoritaria ispirata da una risposta dello Stato di pari segno e intensità. Una reazione dall'alto per difendere o restaurare l'ordine minacciato e chiudere così la stagione delle contestazioni ridimensionando le forze e le ambizioni delle sinistre. In sintesi «la strategia della tensione doveva servire a normalizzare l'Italia».

Un indirizzo verso il quale si muovono gruppi o settori della destra estrema che coglie un'opportunità per uscire dal proprio isolamento condizionando gli equilibri dell'intero sistema: da qui l'iniziativa di Junio Valerio Borghese, segnata dalla collaborazione in chiave eversiva di settori dei servizi della difesa (SID) con militanti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale riferimenti della galassia dell'estremismo di destra. Tentativi – è bene ricordarlo nonostante le zone d'ombra che ancora li circondano – sconfitti e ridimensionati dall'impianto del sistema democratico, dalla

capacità di reazione delle forze politiche e dall'isolamento complessivo che li ha circondati e sostanzialmente isolati.

Le parole di Aldo Moro nel suo memoriale scritto dieci anni dopo piazza Fontana, sono un monito prezioso: «La cosiddetta strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia sui binari della normalità dopo le vicende del '68 e il cosiddetto autunno caldo».

L'inciso appare decisivo: quella terribile e sanguinosa strategia non conseguì l'obiettivo sperato, pur inquinando e condizionando non riuscì a spezzare la trama di un cammino comune iniziato sulle macerie della guerra con la Costituzione repubblicana.

La tensione continua per la ricerca di verità scomode non dovrebbe nascondere gli esiti di una strategia fallimentare che non è riuscita a modificare sensibilmente le fondamenta costitutive dell'architettura politico istituzionale del dopoguerra italiano. Anche per questo gli anni Settanta saranno molto articolati e non possono essere ricondotti unicamente alla pure efficace definizione di "anni di piombo".

Certo, il contesto nel quale emerge un'anomalia, un segno specifico e permanente dell'Italia repubblicana è proprio sul versante della violenza politica, in modo particolare su quello del terrorismo nelle sue forme più manifeste. Gli studi più seri ci dicono che tra il 1969 e il 1982 le vittime (morti e feriti) sono arrivate a 1.119, i caduti 351. In 90 province italiane su 95 si è verificato almeno un episodio di violenza.

Ma sull'altro versante la riduzione schematica alla violenza diffusa sacrifica parte di un cammino segnato da straordinarie conquiste da parte della comunità nazionale. Basti il richiamo all'allargamento delle forme di partecipazione individuale o collettiva, alle riforme per i diritti civili, del mercato del lavoro, dello statuto dei lavoratori e del diritto di famiglia, o ancora al peso del sistema sanitario nazionale alla spinta inclusiva (forse nelle ultime sue puntate) del sistema del welfare e dei suoi confini.

Molte riforme si sono rivelate parziali, limitate o anche controproducenti rispetto alle intenzioni di chi le ha sostenute e approvate. Altre hanno contribuito a modificare aspetti non secondari di una realtà politica e istituzionale in preda a grandi sommovimenti. Luci e ombre, passi avanti e battute d'arresto convivono e si danno il cambio nelle ragioni e nelle passioni di un decennio così centrale.

Una convivenza difficile e contraddittoria – per dirla con Giovanni Moro e le sue pagine del 2006 – tra speranze e tempeste; tra la primavera della partecipazione possibile e il ricatto della violenza e della restaurazione.

È a questo livello di analisi che bisogna ricondurre tutta una serie di processi che attraversano il corpo vivo della società italiana tra gli anni sessanta e settanta e che trovano nella strage del 12 dicembre una pietra angolare.

Trasformazioni che si specchiano e si confrontano con i paralleli mutamenti che accompagnano la guerra fredda e gli equilibri bipolari. Mentre la “crisi della politica” e l’inizio della fine dei partiti come strumento e filtro tra i cittadini e le istituzioni avrebbe presto trovato conferme in una realtà in movimento destinata a segnare, soprattutto dopo la fine della solidarietà nazionale e l’omicidio Moro, il destino del Paese nei decenni successivi.

In questo senso a cinquant’anni di distanza, piazza Fontana parla all’Italia del tempo presente. La strage si compie quando si chiude una fase della storia del Paese e si apre una stagione di incertezze. Chi aveva capito la portata di quell’avvenimento provò a immaginare un possibile sbocco alla crisi italiana su una frontiera istituzionale e democratica più avanzata.

Quei tentativi, presenti nel mondo della politica, dei sindacati, del giornalismo spesso furono soffocati nel sangue. E con loro, con le vittime della violenza e del terrorismo, si spensero anche le possibilità di autoriforma di un sistema che nel corso degli anni Ottanta sarebbe sopravvissuto a se stesso, in alcuni casi anche autocelebrandosi, senza vedere che stava correndo verso un altro crocevia della storia, di cui in questi giorni festeggiamo il trentennale.

Il momento in cui nuovamente la contemporaneità tra i mutamenti del contesto globale e dell’esplosioni delle contraddizioni del sistema politico crisi italiano avrebbero rimesso nuovamente tutto in discussione.

Da piazza Fontana al biennio cruciale per la Repubblica 1992-1994, c’è un filo che lega la strage, l’omicidio di Aldo Moro e la crisi del sistema-Italia che si apre con la fine del mondo bipolare.

Echi di una realtà che ci appare incredibilmente ancora attuale, e chi si rispecchia nell’impressione di vivere in un Paese immerso, dalla fine degli anni Ottanta, in una crisi di sistema che carsicamente riappare, senza trovare soluzioni strutturali: dal biennio 1992-1994, al governo Monti, fino alla stagione attuale segnata da una netta discontinuità rispetto alle coordinate che avevano segnato l’ultimo ventennio della politica italiana.

E oggi, come ieri, si conferma in Italia la difficoltà di un sistema politico di aprirsi di fronte alla complessità e alle sfide del tempo presente.

Note

1. Per riferimenti e confronti: U Gentiloni Silveri, *L’Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009; Id., *Storia dell’Italia contemporanea 1943-2019*, il Mulino, Bologna 2019.